

Il merito come norma immanente dell'ordinamento cinese?

Daniel A. Bell, *The China Model. Political Meritocracy and the Limits of Democracy*; Princeton University Press, Princeton, Oxford, 2016, pp. 318.

Parole chiave

Repubblica Popolare Cinese, confucianesimo, merito, meritocrazia verticale, positivizzazione

Davide Clementi è dottorando di ricerca in Diritto privato comparato presso l'Università di Macerata (d.clementi1@unimc.it)

Il lavoro di Bell è stato il primo ad aver enunciato, attraverso le lenti dello studioso occidentale che vive e lavora in Cina da oltre un decennio, una teoria politica di governo 'alla cinese', che possa fungere da criterio per valutare i progressi (e i regressi) compiuti dall'ordinamento della Repubblica Popolare in rapporto al modello democratico occidentale. Il testo ha stimolato un acceso dibattito dottrinale (He et al. 2016; Huang 2019; Xia 2022) nel quale non sono mancate aspre critiche nei riguardi dell'autore, in ragione di alcune posizioni reputate apologetiche del governo (a partito unico) cinese. Nella prefazione all'edizione *paperback*, Bell rende esplicita la propria difesa di un "ideale, non di una realtà politica" (p. xii), provando a fornire un resoconto

coerente delle idee che costituiscono il fondamento della cultura politica nel Paese di Mezzo. Il modello di organizzazione istituzionale che governerebbe la Cina viene definito da Bell come “*vertical democratic meritocracy*” (p. 180), alternativo rispetto al modello democratico-meritocratico “dal basso” (pp. 152 ss.) e all’“*horizontal model*”, che combina democrazia e meritocrazia al livello apicale (pp. 157 ss.). Basato sulle *Considerazioni sul governo rappresentativo* di John Stuart Mill, il primo modello – quello “dal basso” – vede, pur nel riconoscimento dell’universalità del suffragio, una ponderazione del valore del voto sulla base del titolo di studio o della posizione professionale occupata, ma risulterebbe inattuabile poiché difficilmente i consociati il cui voto verrebbe svalutato accetterebbero una misura simile. Dall’altro, il modello democratico-meritocratico orizzontale, dove istituzioni elette a suffragio universale ed eguale convivrebbero con istituzioni non rappresentative, selezionate sulla base del merito, con lo scopo di bilanciare e limitare le decisioni prese dalle prime.

Nella lettura di Bell, a partire dagli Anni Settanta la meritocrazia verticale democratica, adottata nella Repubblica Popolare Cinese, coniugherebbe istituti e istituzioni latamente democratici nei livelli amministrativi inferiori, nei quali “il popolo ha maggiore contezza dell’abilità e delle virtù dei *leader* che scelgono” (p. 168), con la legittimazione che proprio da essi promana verso i livelli apicali della gerarchia politico-amministrativa. La selezione del vertice del sistema politico-istituzionale cinese, dominato essenzialmente dal Partito Comunista Cinese, al quale la Costituzione della Repubblica conferisce la funzione di guida, di comando (Costituzione PRC, art. 1, co. 1, dove si parla appunto di *lingdao*), è però effettuata non sulla base del mandato democratico, bensì sul merito acquisito e dimostrato sul campo, nel mezzo, negli interstizi sperimentali fra le istituzioni locali e quelle centrali che da Pechino governano il Paese. Così, almeno per la sua leadership, la Cina articolerebbe un sistema politico-istituzionale che noi diremmo meritocratico, ma che in *putonghua*, nel cinese mandarino, viene appellato come *xiánnéng zhèngzhì*, il “governo dei saggi e dei competenti”. A ben vedere, se la *vertical democratic meritocracy*

sembra appannaggio del sistema cinese, i sistemi liberal-democratici occidentali sfuggono, almeno parzialmente, alla tassonomia delineata da Bell e all'impiego del merito quale criterio esplicito di selezione per l'accesso a cariche pubbliche.

Il libro, composto per oltre un terzo di note, bibliografia e indice dei nomi, si articola in quattro capitoli, terminati i quali troviamo alcune proposte e considerazioni conclusive. Del quarto e della sua modellistica si è dato conto per sommi capi.

Il primo capitolo è scritto primariamente per due categorie di lettori in evidente conflittualità: da un lato, i “lettori occidentali cresciuti in una cultura politica che”, churcillianamente, “santifica la democrazia elettorale quale il migliore (o meno peggiore) regime”; dall'altro, “per i democratici cinesi che hanno una cieca fede nei benefici della democrazia elettorale” (p. 61). Muovendo dagli esempi della Cina popolare e di Singapore – uno Stato che, pur nelle forme di un sistema elettorale e di un ordine giuridico basato sulla *common law* inglese, è dominato da un solo partito sin dalla sua indipendenza – Bell compie una desacralizzazione della democrazia elettorale sulla base di due indici, riscontrabili in entrambi i Paesi: l'assenza di carestie e il mancato ricorso alle guerre. Come se non bastasse, entrambi i sistemi hanno sperimentato tassi di crescita senza precedenti, che Bell lega causalmente proprio all'introduzione di riforme meritocratiche. Al contrario, i sistemi elettorali liberal-democratici occidentali (e chi li governa) tendono a essere legittimati da votanti che “mancano del tempo, delle motivazioni e delle competenze cognitive per acquisire conoscenza politica” (p. 25) e, sebbene venga dato conto di meccanismi o istituti che contemperano l'ignoranza dell'elettorato con la necessità del buon governo, i governanti democratici tenderanno comunque a soddisfare gli appetiti irragionevoli del popolo, col rischio di alimentare la *tyranny of the majority* (che Bell riferisce a Mill, ma che sarebbe più corretto riportare a Tocqueville), e per giunta di una maggioranza di incolti. Mentre i sistemi politici multipartitici latamente definibili come ‘occidentali’ sono visti come irrazionali e votati al conflitto, Bell riconosce che una articolazione del potere che unisce la “democrazia basata sul

consenso” a livello dei villaggi e una “visione comune che emerge dalla deliberazione ispirata dal pubblico” tra le élite che governano il livello centrale (p. 60) non è irrealistica in una società strutturalmente orientata al valore-pratica dell’armonia (*hé*), di matrice confuciana.

Il secondo capitolo delinea quelle che sono le tre caratteristiche “superiori alla media” (della popolazione) che la *leadership* centrale in un sistema come quello cinese dovrebbe avere per corroborare il sistema meritocratico, ovverosia l’abilità intellettuale, le competenze sociali e la virtù (pp. 107-108). Il *trait d’union* che caratterizzerebbe il sistema cinese dal regno di Wu degli Han (141-87 a.C.) in poi, Repubblica popolare compresa e pur con le drammatiche cesure (da ultima la Rivoluzione culturale maoista), è il metodo di selezione degli amministratori. Anticamente, l’imperatore Wu istituiva un sistema nel quale gli amministratori locali venivano selezionati sulla base della loro ampia e mnemonica conoscenza dei classici confuciani invece che sulla cooptazione gerontocratica o per clan. Sotto gli auspici di una corte che ibridava gli ideali della scuola confuciana (*rújiā*) con le pratiche della rivale scuola legista (*fajia*), Wu fondava la *Tàixué*, una scuola (per alcuni una vera e propria Università) incaricata di formare la burocrazia imperiale, che sarebbe durata fino all’estinguersi, oltre due millenni dopo, del sistema imperiale. Confrontandosi con la contaminazione di ideali di riforma democratica e repubblicana che provenivano dalle potenze occidentali e che avevano accelerato (o favorito) la caduta della dinastia Qing (pp. 81-85), l’osservazione di Bell si restringe con rapidità nell’affermazione anedddotica e solo parzialmente confutata che nella Cina popolare sia stato ristabilito un sistema pubblico di valutazione basato sul merito, cui l’autore aveva sommariamente accennato anche mettendo in nota i riferimenti alle specifiche regolamentazioni: i *civil servant* della Repubblica Popolare e del Partito (si badi alla congiunzione) vengono selezionati e nominati sulla base di un crescendo di abilità messe alla prova, fino ai livelli superiori (p. 78). Sebbene Bell riconosca la possibilità, storica e attuale, che la valutazione fallisca nel suo compito di selezionare “i saggi e i competenti”, egli afferma con un certo grado di sicurezza che i problemi nella forma e nel contenuto del

sistema meritocratico non permetterebbero comunque alle istituzioni di Pechino di vedere al vertice personalità incapaci di amministrare, a differenza invece di quanto avviene nell'Occidente democratico-elettoralista. Di più: il sistema di *collective leadership* inaugurato sotto l'egida politica e morale di Deng Xiaoping e proseguito (almeno) fino a Hu Jintao avrebbe saputo trovare a detta di Bell "grossomodo il giusto bilanciamento" tra premiare i miglioramenti nelle competenze sociali, gli obiettivi di lungo corso che la *leadership* comunista si dà e tenere in conto lo stato fisico e cognitivo dei suoi componenti. A tale proposito, Bell cita ad esempio il limite (informale) dell'età di ritiro dalla politica per i membri del Comitato permanente del Politburo (pp. 96-97).

Se le abilità intellettuali e le competenze sociali sono caratteristiche che vengono accennate da Bell e che comunque possono essere appannaggio anche del governante più dissennato e malvagio, l'elemento che caratterizza il governante cinese selezionato meritocraticamente è dunque la, o meglio, le virtù (*de*). Come le virtù confuciane (*rén*, benevolenza; *yì*, rettitudine; *lì*, adesione alle norme di buona condotta; *zhì*, sapienza; *xìn*, affidabilità) erano testate a seguito della pedissequa assimilazione dei classici confuciani (p. 102), così oggi i candidati a ruoli amministrativi che "mancano di integrità, senso della responsabilità e volontà di servire il popolo non sono ammessi a diventare pubblici dipendenti" (Li, Xiao 2013, p. 350). La virtù confuciana non è solo un imperativo che il soggetto dà a sé stesso, ma anche una regola, una norma di condotta attraverso la quale il soggetto in posizione di comando guida i consociati. Del resto, per Confucio il governante che "governa con la virtù è come la stella polare, che rimane immobile mentre tutte le altre stelle le ruotano rispettosamente attorno" (*Detti* 2.1). Recependo questa impostazione, Bell tratteggia tre virtù "superiori alla media" nell'attuale modo di amministrare cinese, tutte volte al "servire il popolo" (*wèi rénmin fúwù*), per dirla con un famoso slogan maoista: l'assenza di precedenti penali, la sempiterna pietà filiale (*xiào*), il sacrificio personale nell'interesse della nazione (pp. 103-104).

Come giustamente nota Bell (p. 105), difficilmente Confucio avrebbe sostenuto un modello di selezione basato su regole predeterminate

dall'autorità, proprio perché l'ordine sociale confuciano non si regge sul comando autoritativo codificato, reputato spregevole da Confucio, bensì sulla guida e sulla condotta esemplari di tutti i componenti di un dato ordine. In un *continuum* storico che passa dalla dinastia Han al Partito post-maoista, le valutazioni che precedono l'accesso a tutti i ranghi del Partito, assimilabili in estrema sintesi a una *peer review* fra i componenti del Politburo (pp. 106-109), non rappresentano che un esempio di quella “codificazione dei *li*”, delle regole di buona condotta e di virtù, che la dottrina *ius*-sinologica ha da lungo tempo discusso (Cavalieri 1999, p. 36; Antonelli 2023, p. 28).

In conclusione, due sono gli aspetti di ulteriore riflessione che il lavoro di Bell suscita. Il primo inerisce alla ricostruzione dello stato di cose, passate e presenti. “Rettificare i nomi” (*zhèngmíng*) è quantomeno necessario in un'analisi che si posiziona nell'alveo del pensiero confuciano. Manca invece una compiuta definizione di ciò che il merito è stato ma, soprattutto, di ciò che il merito è nella società cinese di oggi, attraversata non soltanto dal pensiero confuciano, ma anche da ciò che rimane dell'ideologia marxista-leninista, del maoismo, dei fenomeni e dei mutamenti nella struttura economica, sociale e giuridica sospinti dalla mercatizzazione delle “riforme e apertura” (*gaigé kāifàng*).

Se è vero che sussiste tuttora un “governo della virtù” (*dézhì*), fondato sull'educazione e su valori confuciani, è altresì vero, come altri hanno autorevolmente notato, che questo convive, per esplicita ammissione dei massimi organi del Partito-Stato, con un “governo della legge” o, meglio ancora, “attraverso la legge” (*fazhì*) (Scarpari 2015). Sebbene si abbozzino appena le virtù confuciane, pur facendo costante riferimento a esse, e si facciano brevi accenni al sistema di valutazione imperiale (oggetto di ampi studi citati dall'autore nella pertinente bibliografia), sarebbe stato di interesse complementare condurre un'analisi ricostruttiva sull'attuale sistema di valutazione cinese basato sul merito.

L'uomo probò confuciano (*jūnzi*), per esercitare bene l'arte di governare (*zhèng*), doveva essere giusto (*Deti* 12.17) e guidare senza il comando autoritativo e legale (*fa*) che invece era necessario per la scuola dei Legisti. Invero, oggi il comando esiste, sia come regola di principio

che come regola di condotta, e anche con chiari riferimenti al merito. Basti citare il lungo preambolo della Costituzione del Partito Comunista Cinese come da ultimo emendata in occasione del XX Congresso del Partito nell'ottobre 2022. Troviamo fra i sei requisiti fondamentali (*liù xiàng jiben yāoqiú*) per la costruzione del Partito, quale avanguardia del popolo lungo il percorso del socialismo con caratteristiche cinesi (*Zhōngguó tèshè shèhuì zhuyì*), i riferimenti di massima per promuovere l'adesione alla “linea organizzativa del Partito nella Nuova Era” inaugurata sotto la presidenza accentratrice di Xi Jinping. Il Partito si dà come principio quello di “selezionare i quadri sulla base sia dell'integrità morale che dell'abilità, dando maggiore peso all'integrità, e avendo il merito come base”. Il principio si lega con la disposizione di cui all'art. 35, che prescrive proprio il merito come criterio di selezione (*rèn rén wéi xián*). Il secondo comma del medesimo articolo ci dice anche che quadri del Partito (*gànbù*) – preferenzialmente giovani, competenti e professionali – vanno istruiti, formati, selezionati, valutati e supervisionati.

Una ricognizione di tutti questi momenti avrebbe potuto ricostruire una più compiuta teoria politica (se non giuridica) del merito nell'odierna Cina; oppure ci si poteva limitare a esaminare le fasi aperte al pubblico o pubbliche: l'istruzione pubblica obbligatoria termina con il *gāokào*, l'esame di Stato che determina la possibilità di iscriversi nelle migliori Università del Paese, finito sotto la contestazione pubblica degli “sdraiati” (*tangpíng*) (Goldin 2023), overosia ampie fasce della gioventù cinese altamente formata, emotivamente provata e disillusa da una selezione super competitiva ed elitaria che non garantisce più come un tempo la “ciotola di riso”; la fase di supervisione è invece un tratto comune del ‘mondo cinese’, inglobando in questo sia Taiwan (con il suo *Yuan d'esame*) che la Cina popolare, ove l'onnipotente Commissione centrale per l'ispezione della disciplina (CCID) esercita funzioni di sorveglianza e punizione su tutti gli oltre novanta milioni di membri del Partito comunista, che giurano assoluta fedeltà al Partito fino al sacrificio della propria vita solo dopo un lungo periodo di formazione e di apprendistato. Osservando la produzione normativa del legislatore cinese e le condotte degli organi disciplinari, si sarebbe

potuto dare rilevanza alla positivizzazione, nel ‘latente’ diritto cinese (Moccia 2009), del merito quale principio e regola di condotta immanente che i consociati si danno, rito (*li*) fra i riti di matrice confuciana positivizzati dalla modernità giuridica socialista con caratteristiche cinesi attraverso il ricorso allo strumento della legge (*fa*).

Quanto invece agli aspetti prospettico-propositivi, e volendo mettere da parte ogni considerazione circa la natura uniformizzante che qualsiasi standard fissato (ovvero, appunto, positivizzato) porta con sé, il problema fondamentale, come lo stesso autore nota, è che “più lo standard è olistico, più questo diventa controverso” (p. 95). La fissazione degli standard avviene però, imperscrutabilmente, su base dirigistica e dall’alto verso il basso, con il risultato che spesso il quadro migliore viene selezionato per i livelli superiori attraverso il raggiungimento di criteri di merito, con un meccanismo che si riproduce da sé, che spinge il dirigente locale a fare di tutto pur di centrare gli obiettivi che di volta in volta il livello centrale fissa per poter essere promossi. Questa meccanica ha funzionato in un contesto dove vi era, pur sempre nell’imperscrutabilità delle dinamiche di selezione ‘meritocratica’ del centro, una leadership collettiva che bilanciava gli interessi che provenivano dalle diverse fazioni del Partito. Oggi, il mandato di Xi Jinping sembra accantonare il metodo concertativo dello scorso trentennio, riacutizzando un accentramento dei poteri realizzato proprio grazie a quelle campagne di valutazione e supervisione per colpire (*da*) le “tigri” (*laohu*, il gotha del Partito) e le “mosche” (*cāngyíng*, i funzionari locali), accusati (o accusabili) di comportamenti penalmente e immoralmente rilevanti.

Vieppiù in uno scenario caratterizzato dal rallentamento dell’economia e dalla tensione post-pandemica, la possibile disaffezione verso la struttura politica sta provocando, come si diceva in riferimento al movimento degli sdraiati, una disillusione nei riguardi del modello meritocratico che Bell ha delineato. Le proposte di riforma avanzate dall’autore ci sembrano però difficilmente realizzabili già per l’anno di edizione del libro: arrivare ad avanzare una ridefinizione del nome stesso del Partito comunista, trasformandolo in una “unione cinese meritocratica” (p. 197), così come immaginare un referendum che conferisca legittimità al livello centrale (p. 195) significherebbe, da ultimo,

prospettare un radicale mutamento dell'articolazione costituzionale della Repubblica Popolare che si potrebbe produrre forse soltanto in un processo di generale sommovimento.

Così, proprio partendo dalla lettura di Bell sulla meritocrazia con caratteristiche cinesi, emerge tutto l'interesse e l'importanza di declinare il tema del merito partendo e tenendo conto dell'ormai asseverata produzione normativa cinese, osservando come il merito, saldamente radicato nel pensiero confuciano, si traduca nell'attualità giuridica cinese.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli, F. R.
2023, *Chinese Law. From the Ancient to the New Silk Road*, libreriauniversitaria.it edizioni, Milano.
- Cavaliere, R.
1999, *La legge e il rito. Lineamenti di storia del diritto cinese*, FrancoAngeli, Milano.
- Goldin, L.
2023, *Lavoro, casa, auto: per i giovani il sogno cinese è un miraggio*, ChinaFiles.
- He, B., Tin-bor Hui, V., Jenco, L., Nathan, A.J., Ong, L.H., Pangle, T.L., Wong, J.,
2016, *What Exactly is "The Chinese Ideal?"*. *A Discussion of Daniel A. Bell's The China Model: Political Meritocracy and the Limits of Democracy*, Perspectives on Politics, vol. 14, n. 1, pp. 147-161.
- Huang, Y.
2019, *Review: Bell's Model of Meritocracy in China*, Philosophy East and West, vol. 69, n. 2, pp. 559-568.
- Leys, S. (a cura di)
2017, *I detti di Confucio*, ed. italiana a cura di Laurenti, Adelphi, Milano.
- Moccia, L.
2009, *Il diritto in Cina. Tra ritualismo e modernizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Partito Comunista Cinese.
2022 (ult. emen.), *Costituzione del Partito Comunista Cinese*, trad. propria, Pechino.
- Repubblica Popolare Cinese.
2018 (ult. emen.), *Costituzione della Repubblica Popolare Cinese*, trad. propria, Pechino.
- Scarpari, M.
2015, *Ritorno a Confucio. La Cina di oggi fra tradizione e mercato*, il Mulino, Bologna.
- Xia, Y.
2022, *Confucian Meritocracy: Legitimate, but far from Perfect*, Journal of Social and Political Philosophy, vol. 1, n. 1, pp. 71-74.
- Xiao, H., Li, C.
2013, *China's Meritocratic Examinations and the Ideal of Virtuous Talents*, in D. A. Bell, C. Li (eds.), *The East Asian Challenge for Democracy*. Cambridge University Press, New York.